

~ La terra del ~

SOLE D'ORO

Una fiaba sulla nostalgia dell'anima



swami KRIYANANDA

La terra del sole d'oro
Una fiaba sulla nostalgia dell'anima

SWAMI KRIYANANDA

Traduzione dall'inglese a cura di Ananda Edizioni

Un ringraziamento postumo a Franca Renato, che ha contribuito alla traduzione con la sua amorevole sensibilità poetica.

ALETTA

Sei pronto a volare verso il Sole che splende in te?

Lisa è una giovane camiciaia che in una buia e fredda giornata di novembre si trova davanti a una scelta tra due mondi eternamente contrastanti: la quotidianità sicura e accettabile o la promessa della felicità e dell'amore senza fine.

La Lisa della storia sei tu, è ciascuno di noi, è la perenne speranza dell'uomo di poter abbandonare ogni tiepido compromesso per abbracciare coraggiosamente il meglio che è in sé.

Questo racconto non è per chi non ama essere coinvolto. Fin dalla prima pagina le immagini sono là, pronte a trasportarti nell'alto del cielo con un'impetuosa folata di vento. Apriti a un nuovo ritmo di parole e immagini e ti sembrerà che le pagine si voltino da sole. Ti troverai trasportato, persino sospinto in avanti dal vibrante stato d'animo, dal ritmico fluire, dalle rapide correnti d'immaginazione che turbinano intorno a te.

Questo racconto è una sfida per ciascuno di noi a chiarire cosa ci trattienga dall'amare più pienamente. Più ti addentrerai nel racconto, più anche tu, come Lisa, ti sentirai chiamato a scegliere quale vita vuoi davvero: una vita di tranquilla sicurezza e comodità (che alla fine non è né sicura né comoda) o una vita di libertà? Come risponderai a questa chiamata?

Scritta da Swami Kriyananda all'età di diciotto anni in seguito a un'esperienza da lui definita come una «rivelazione», questa storia, pur essendo stata poi sottoposta a un'approfondita revisione poetica da parte dell'autore, nei suoi elementi essenziali è rimasta immutata.

Hai mai sentito il richiamo
a librarti sulle ali della libertà interiore?
Se è così, Amico mio,
è a te che questo libro è dedicato.

Introduzione

Questo breve racconto, più di qualunque altra cosa io abbia mai scritto – ancor più profondamente della mia autobiografia, *Il Sentiero* – esprime ciò che io sono nel profondo del mio essere. Anche la mia musica lo rivela – per lo meno gran parte di essa – ma nessun'altra mia opera letteraria.

Non so quanti di voi saranno interessati a questa visione più profonda della mia natura. Non mi è mai piaciuto impormi agli altri, perché so di non essere poi così importante a questo mondo. Nessuno lo è! So bene, ovviamente, di aver realizzato qualcosa nella mia vita; e ci sono state persone che, benevolmente, mi hanno dimostrato il loro apprezzamento. Dentro di me, però, non ho mai pensato che la definizione di me stesso dipendesse da ciò che ho realizzato. Non abbiamo altra scelta nella vita se non quella di essere attivi e io ho cercato di essere d'aiuto agli altri. Tuttavia, nel profondo del mio essere, non sono mai stato toccato da quelle attività: esse non sono mai state un'espressione di ciò che io veramente sono.

Ho viaggiato in lungo e in largo in questo mondo. Ogni volta che ho incontrato degli estranei, ho sentito chiaramente che siamo tutti compagni, ugualmente impegnati nella ricerca di quelle verità alle quali aneliamo, oltre la frenesia delle nostre vite. Ho sempre definito me stesso in base a questa aspirazione interiore.

Lo «stato d'animo» di questo libro era già mio a cinque, sei anni di età. Era mio all'età di diciotto anni, quando lo scrissi. Quasi sessant'anni sono trascorsi da allora. Oggi sono quello che la gente definisce «un vecchio», sebbene io non mi senta affatto tale. Né mi sono mai sentito giovane. Sono come Lisa, la semplice ragazza di questa storia. Il suo «stato d'animo» è tuttora il mio.

Siamo tutti stranieri in questo mondo. Possiamo cercare di farlo nostro, ma esso non ci potrà mai appartenere. Soli siamo venuti e soli dobbiamo andarcene. Tutto quel che potremo portare con noi quando ce ne andremo, sarà solo lo struggente desiderio del nostro cuore di abbracciare la VITA con più profonda comprensione.

In amicizia divina,
Swami Kriyananda

UNO

Le orde ventose di novembre si accamparono
fuori dalla città che attendeva timorosa.
Più giorni i loro ricognitori
scuri giganti venuti dal Nord
solcarono senza posa l'alto dei cieli
scovando ogni punto debole nelle difese della città.

Mulinelli di vento dal ridente sibilo
si divertivano sfrenatamente nella foresta
festeggiando la vittoria imminente
con raffiche che colpivano alle spalle
mentre turbini ubriachi di polvere
gozzovigliavano fra l'erbe arse dei prati
cantando in maniera selvaggia
la guerra e le cruento conquiste.

Alla fine, infiammati dalla furia distruttiva
gli invasori dilagarono urlando nella città
fra le mani gelide lame taglienti
che laceravano fin nel profondo
le carni degli abitanti.

Questi poveretti senza difesa
si accalcavano in piccoli gruppi
agli angoli delle strade
i denti che battevano nel dire
la cieca paura dei giorni a venire.
Parole che le orde ventose raccoglievano
e beffardamente si lanciavano da un gruppo all'altro.

Poi, all'improvviso, gli invasori se ne andarono.
Gli abitanti della città con sollievo
sbirciavano il cielo senza nubi
e pregavano di godere qualche giorno in più
quel calore che già sfumava.

Una settimana passò.
Poi un'altra armata comparve dal Nord
più selvaggia, più crudele della prima.
Tutta ebra della smania di conquista
(sebbene la città già si ritirasse
in vile sottomissione)

la nuova orda di barbari
dilagò urlando per le strade
ferendo
saccheggiando
distruggendo tutto.

Poi, altrettanto all'improvviso
pure loro se ne andarono.

Così il mese di novembre passò.
E gli abitanti della città sapevano
che ogni nuova ondata dal Nord
li portava via via più vicini
all'entrata trionfale del Re Neve.
E avevano paura.

DUE

Nella città c'era una fabbrica
con mura oscure e alte finestre polverose
lungo una strada battuta dal vento
dove un centinaio di donne
cucivano camicie da uomo.
La maggior parte lavorava da anni
e avrebbe lavorato ancora
fino ad avere gli occhi consumati
il volto segnato e stanco
la bocca tirata dallo scontento.

Qualche volta (di rado)
una giovane donna lasciava per maritarsi.
E allora! Che incredibile eccitazione v'era nell'aria!
(E che stridente contrasto con l'apatia consueta.)
Alcune parevano persino contente
per qualche giorno
della buona fortuna della compagna.
Ma ahimè! quante l'invidiavano
nei loro aridi cuori appassiti.

E la sposa?
Oh, lei se ne andava felice e fiera.
E si adagiava comodamente

in una vita, ahimè, altrettanto scomoda
mentre i suoi sogni come foglie morte
giacevano sparsi ai suoi piedi.

Perché dopo un po'
come fumo che sale dai camini
disperso dai venti di novembre
la sua felicità si dileguava.
E una volta ancora gli anni
soffiavano invisibili accanto a lei
come mulinelli di polvere.

Nessuno nella città era felice.

Oh, c'erano false risate
e quello che le persone disperate
scambiano per allegria.
Ma la felicità?
Vai là – cercala tu.

Eppure, era in questa fabbrica
che Lisa svolgeva il suo lavoro:
Lisa, tre volte visitata, tre volte chiamata
dall'uomo venuto dalla terra del sole d'oro.

Solo una persona conosce direttamente la storia:
una vecchia operaia della fabbrica
l'unica che per Lisa era un po' più di una conoscente.
(Purtroppo, in quella città priva d'amore
nessuno ha un vero amico!)
Ma questa donna, ormai vecchia
raramente ripete la storia.

Lisa lavorava al centro di un vasto locale
a un tavolo di legno massiccio
con altre nove donne.
Insieme dal mattino alla sera
dovevano cucire bottoni
dalle tante forme e misure
dai tanti svariati colori
sulle camicie degli uomini.

Lisa era giovane
dal cuore semplice e gentile

con occhi che sapevano ancora come sorridere.

Aveva iniziato a lavorare lì due anni prima
per mantenere l'anziana madre.

Poi un giorno, qualche mese prima
la vecchia era morta.

(L'anima sua era andata da qualche parte?
Chi lo sapeva? E a chi poteva importare
tranne che a Lisa?)

Ma la giovane
priva di un altro interesse nella vita
continuava a lavorare
quasi senza accorgersi dell'ingrato lavoro
sopravvivendo da una settimana all'altra
come facevano tutte
solo per rifugiarsi nella domenica a venire.

La domenica
era il loro giorno di riposo.
Nella tarda mattinata, con le palpebre pesanti
si scrollavano via il sonno
bevevano qualcosa di caldo
e guardavano pigramente le immagini
di qualche rivista popolare.
Poi, di solito, si addormentavano di nuovo.

Questo era quanto di meglio
chiedevano per sempre alla vita:
fuggire ogni domenica dalla realtà
fuggire nella nebbiosa calma
trovata dalle persone che hanno scordato
come camminare su nuvole d'oro.

La seconda settimana di novembre finì.
Molti giorni erano sfilati
in una desolata processione
di vento e pioggia gelidi.

Via via che nella fabbrica
s'avvicinava il momento della chiusura
la grande stanza dove Lisa lavorava
ferveva per un inquieto chiacchierio
e il pensiero del freddoloso viaggio verso casa
era mitigato dalla calda attesa

del giorno di riposo che arrivava.
Domenica, un giorno in cui annullarsi:
un giorno di sonno!

Le lancette ruotavano sull'orologio sbiadito
con la costante imparzialità del destino.
Finalmente, il suono della campana.
Le cinque!
Cento donne
allargandosi come i cerchi di uno stagno
agitato da raffiche di vento
s'alzarono dai loro tavoli
si spinsero in una fila agitata
timbrarono il cartellino
raccolsero un centinaio di scialli, guanti e cappotti
e corsero a casa.

Dopo la morte della madre
Lisa aveva affittato un locale
nella parte vecchia della città:
una soffitta a poco prezzo
malamente riscaldata
con una finestra, quasi un abbaino
su un grigio tetto d'ardesia.

Talvolta la domenica mattina
quando il pesante cielo per un'ora o due
apriva i suoi veli e consentiva al sole di sorridere alla città
con un fuggevole, necessario calore
uno strale di sole
pallido ma amico
soleva entrare nella stanza di Lisa
portando per un po'
luce al suo cuore.

I mobili della stanza erano pochi e vecchi
ma sufficienti, oserei dire
per le comodità di una povera ragazza:
un piccolo tappeto logoro
che aderiva pressappoco al pavimento
un tavolo barcollante
due sedie
e un letto a molle che cigolava lamentoso
quando Lisa si girava distesa verso il muro